

Una scatola di latta

Arduino Cantàfora

Che sia stata la lontananza nella quale ora mi trovo, che sia stata la specificità di questa casa, di questa via, del nome di questa via, a impormi i vagare notturni, con i quali da un po' di tempo ho preso l'abitudine a coabitare? Chi o cosa sia il veritiero autore di questo scritto non riuscirò a stabilirlo e se all'inizio ho potuto ancora azzardare l'illusione di autonome scelte, è stato sufficiente, viste correre poche decine di pagine, per rendermi conto che, lentamente o in un rapido precipitare, la gestione di un ferreo controllo dei contenuti non posso più garantire di tenerla.

Il defunto professore di latinità, abitante gli impiantiti della casa, che ora io, al suo posto, sto calcando, mai avrei potuto immaginare che fosse in grado di aprirmi una necessaria ricognizione sui protagonisti e sulle ansie della mia vita.

Per riempire la sua ombra, che mi resterà in ogni caso di una vaghezza assoluta, altre ombre hanno forzato la soglia della mia veglia e, in un precipitare degli eventi, si sono accalcate fra le mura di questa stanza.

Dalla lontananza del ricordo, per anni sopito, hanno riasunto fluttuante e al contempo vaga certezza di presenza. «Un pensiero per me!»

Mi stanno dicendo, guardandomi un poco melanconici.

«Resta ancora un attimo, non te ne andare, lasciami raccontare.»

Ma mi sento nel dubbio e nella sofferenza, per non percepire un rassicurante dialogo fra di loro. Non sento il suono della voce, di un incontro ripreso, come quando, allora, ero fra ciò che stavano vivendo.

Fossi almeno riuscito a trasformarmi nel moderatore di un'assemblea, nella quale ciascuno potesse raccontare

Lectio magistralis, non sottoposta a revisione anonima, pubblicata con responsabilità della direzione.



Fig. I. A. Cantàfora, *Ici les projets eux-mêmes sont souvenirs*, 1985, olio su tavola, cm 30x40.

per sé e per tutti gli altri brani significanti, per ricomporre una loro pace, perché di cose da mettere in ordine ne avrebbero ancora molte.

Assolutamente nulla.

Mi pare che arrivino neppure a vedersi. Si trapassano con i reciproci sguardi in una indifferenza totale di ciò che all'altro è accaduto.

«Ma come! – dico io – Mi sembra di ricordare che vi siate voluti anche bene. Com'è possibile che non vogliate ora ricordarvene!»

«Guardatevi almeno un momento negli occhi. Se non volete parlare, almeno uno sguardo!»

Nulla da fare. Stanno tutti con gli occhi puntati su di me e pure accostati gli uni agli altri, non si sono scambiati una sola occhiata.

«Zia Angelina, tu che sei stata sempre così buona, di una sola cosa alle tue nipoti. Diglielo ora: è stato nulla. Attraverso questo perdono hai perdonato tutti gli altri e hai capito il precipitare delle situazioni.

Una malattia insostenibile.

Impossibile, ne convieni, rientrare a casa, e se poi soffrisci in modo indegno durante gli ultimi mesi della tua vita, obbligata sull'orrore di quel lettaccio, legata come una cosa molesta, con le lacrime che ti rigavano le guance, non porti rancore.»

«Se non vuoi dirlo per loro, dillo per me e dammi un po' di pace.»

Ma poi domando a me stesso: quale diritto ho io di chiederglielo, cosa ho mai io fatto per lei che lo giustifichi.

Posso solo ammutolire e restare in silenzio.

E poi lei, come tutti gli altri, che in totale incoscienza ho convocato all'interno di questa stanza, avrà desiderato compiere un tale cammino, da me imposto? E anche se apparentemente si sono sciolti la lingua per farmi raccontare frazioni della loro vita, starò, in onesta verità, rendendo loro servizio?

A migliaia di chilometri distante, perché avrò mai dovuto scomodarli dal silenzio assoluto, là ove ora sono. Un silenzio per il quale non vi è modo di tornare indietro e da dove non si può andare avanti.

È certo che non possano parlare fra di loro, uomini, animali e cose e pur ripassando attraverso il mio ricordo, mai più potranno essere.

In un'onesta riflessione, quel che posso io sentire, nella consapevolezza della sostanziale inutilità di questa convocazione, è la indubbia pertinenza al luogo nel quale si sta effettuando, a fragile sostegno di un mio pieno egoismo.

Fig. 2.A. Cantàfora, Avec le temps I, 2016, vinilico + olio su tavola, cm 70x50.



Fig. 3.A. Cantàfora, Avec le temps II, 2016, vinilico + olio su tavola, cm 70x50.



Fig. 4.A. Cantàfòra, Finestra I, 2012, vinilico + olio su tavola, cm 49,5x29,5.



Fig. 5.A. Cantàfòra, Finestra II, 2016, vinilico + olio su tavola, cm 49,5x29,5.



Sarà sufficiente, per giustificarla?

Non è un esame, usciranno tutti a pieni voti.

Non mi permetterei mai di giudicarli, qui o altrove.

La via del margine del bosco e questa casa sono davvero un ambiguo microcosmo, veritiero ricettacolo di tutto quello che vi si vuole immettere.

L'ho appreso, dopo quel primitivo sconcerto dell'essere lì che mi aveva obbligato a muovermi con estrema cautela. Sono l'una e l'altra sgangherate e sufficientemente sciatte. Non possono permettersi preclusioni di sorta.

Nello sconfinato disordine che le frequenta, non potrebbero neppure accorgersene.

E forse è proprio questo caotico non luogo ad avermi stimolato una patetica ricognizione intorno alle origini di me stesso.

Ma, forse, sto solo cercando di rimettere un poco di ordine, fra i cocci di più vite, che mi sono piovuti addosso, per averli voluti ascoltare e per dare un possibile senso alla mia, quasi stessi giocando al lavoro di Angelino.

Lui, insieme a tutti gli altri fantasmi che, tra le pareti di questa casa, stanno risimulando una vita dell'impossibilità di essere.

Esattamente come l'avevano vissuta da vivi.

Sto cercando una concentrata precisione, perché, in piena evidenza, servirà a nulla.

Quello che è stato è stato e la medesima acqua non ritornerà a scorrere sotto lo stesso.

E nel nome della via, complice del senso della casa, colgo l'opportunità di un vasto vagare che si associa, per altri indizi, ad altri contenuti eccentrici e pur puntuali che essa stessa potrebbe significare. Come è dello spazio domestico nel quale vivo.

I nomi attribuiscono carattere alla sostanza che evocano e se abito *la via del margine del bosco*, il contenuto è dichiarato dall'intrinseco significato del vivere sul limite della frontiera. Territorio di ambiguo scambio, come è di tutte le soglie.

Non mi importa, se ora non ne vedo la scomparsa distinzione. È il nome che ascolto.

So di vivere là dove due ordini esistenziali, lungo la linea di confine, sono entrati in contatto conflittuale.

Dalla parte di qua vedo le strade che frequento, perché nelle città si ha diritto di scelta e di appartenenza: è lecito avere idee molto precise.

Mi piacerebbe scrivere un giorno sulle geografie urbane di affezione, sfortunatamente solo le mie, non avendo alcuna possibilità per generalizzarle.

E così me le rappresento.

Vedo anche, come per ogni città, pagine di tristezza, dall'ottusità all'ingiustizia, dall'arroganza alla sofferenza, nell'ampia gamma di sfumature, così tipiche delle manifestazioni umane e vi coabito.

E vedo il tempo della città e il tempo della natura che le sta intorno o che artificialmente abita in essa. Capisco che sono differenti e al contempo intimamente legati, perché l'uno e l'altro, il tempo della città e il tempo della natura, ci situano il primo nella storia, il secondo nell'esistenza: le due facce del nostro essere umani.

Il tempo della storia vorrebbe essere per sempre, nel significato di *semper*, ad imperitura memoria e il tempo è *tempus*: il chiodo, *clavus*, infisso nella parete del tempio di Giove Massimo, al tempo delle Idi di Settembre, «perché era antica legge scritta con caratteri e parole arcaiche che nelle Idi di Settembre fosse infisso un chiodo nel lato destro nel tempio di Giove Massimo, dalla parte del tabernacolo di Minerva». Così in Livio.

I chiodi sono lì a rammentare gli anni che passano e con essi gli eventi della comunità, autorappresentata nella storicità, per dare rilievo a episodi da ricordare per sempre. Non è proprio così, anzi, è niente affatto così, è un continuo sforzo di traduzione, altrimenti si perde tutto in un attimo e i chiodi restano lì a rappresentare più nulla.

I chiodi vanno bene quando riescono a trasformarsi in altrettanti canovacci per attori ben esercitati nella "commedia dell'arte della vita" che, su quel passato, riescono a significarsi.

Improbabili i cammini con salti nel buio, dimenticato il senso originario e fondatore delle cose.

Memoria precede Storia, è come *memini*: mi ricordo, voglio ricordare, è *mneme*, personificata da Mnemosine, è *anamnesis*, come la confessione dei propri guai che struttura ancora la prima tappa del rapporto paziente-medico.

Il tempo della riflessione e quindi della conseguente rappresentazione, se pur costruito sulla cronologia, non è solo questo; si carica di investimenti progettuali interpretativi e si trasforma immediatamente in tempo memore. E ogni volta tutta la retorica delle passioni umane riappare come in un lampo e riappare pure tutto il nostro apparato linguistico verbale che, se ben si costruisca sui tempi delle certezze di ciò che è e di ciò che è già stato, è pure riempito di periodi ipotetici. Del periodo ipotetico i Latini ne facevano una trilogia, e ci ricordiamo bene di averla caramente pagata sui banchi



Fig. 6.A. Cantàfora, *Teatri di città I*, 2014, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.

di scuola con deturpanti segnacci blu sui timidi fogli dei nostri compiti consegnati.

Lo spettro della *consecutio temporum* si nascondeva dietro la realtà, la possibilità e l'irrealtà. *Consecutio temporum*, la corrispondenza dei tempi verbali, come a dire che il numero dei chiodi si struttura almeno su tre livelli.

Fra tutti i possibili fili rossi di connessione abita il tempo della riflessione che può avere una durata infinita o risolversi in un istante.

Rifletto e rappresento le cose nella pienezza del tempo del pensiero.

Sarà sempre un istante dopo, non potrà mai essere diretto, non sarà mai la cosa, ma solo una possibile riflessione sulla cosa: una ipotesi.

È un mondo di specchi, come nella catottrica, il contenuto della riflessione. E gli specchi, comunque li si lucidino, resteranno sempre un poco deformanti.

Certo, possiamo camminare per le vie della città completamente distratti o assorti in mille urgenze contingenti, possiamo andare da un punto A ad un punto B per la strada più corta, ignorando tutto ciò che incontriamo, possiamo anche diventare dei professionisti dell'indiffe-



Fig. 7.A. Cantàfora, *Teatri di città II*, 2014, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.

renza, ma arriverà, prima o poi, il momento nel quale, sollevando lo sguardo, la incontreremo, lei, la città, e interrogandola ci interrogheremo e riconoscendo l'enorme cantiere di fatiche accumulate, capiremo la sua anima profonda e come lo spazio e il tempo, in lei, queste fatiche raccontino.

Al di qua e al di là della grande Storia, sebbene essa esista, penso alla piccola storia in cui tutto lentamente si metamorfosa e che dà conto di impossibili libri mai scritti. E l'osservatore distratto si accorderà delle luci e delle ombre che la abitano, come in un volto, e si accorderà

delle sue incertezze e pure delle sue pieghe amare, come ancora in un volto. E si accorderà della successione nel cuore stesso della simultaneità e proverà un brivido per la schiena, perché in un attimo coglierà in una intuizione irripetibile la complessità inestricabile delle sovrapposizioni e delle giustapposizioni.

Il tempo della sua intuizione gli paleserà, come d'incanto, l'altro tempo: quello della durata della storia.

A questo punto si smarrirà e (o) cambierà vita o non solleverà mai più lo sguardo per incontrarla franco e si lascerà cullare distrattamente dalle mode dell'idea di

progresso, basate su luoghi comuni come globalizzazione, unificazione dei linguaggi per inevitabili fattori economici e modi di vita. Si troverà convinto assertore, senza neppure sapere il perché della sostituzione al posto della metamorfosi, che è il solo vero inevitabile e fatale incontro tra le genti. Ma la metamorfosi ha i ritmi dell'esistenza e non quantifica l'aver a scadenza immediata. Vivrà sempre più nella temporaneità, nel sempre più presto, vorrà tutto immediatamente, ancora prima di avere espresso il desiderio. Sognerà di trasferirsi da un luogo all'altro in un baleno. Dove arriverà, lascerà traccia di sporco e non se ne darà poi tanta pena. Si trasformerà in un tumore invasivo perché vorrà essere comunque e ovunque; dappertutto il suo modello sarà il migliore e che gli altri si sveglino se non l'hanno ancora capito!

Ma non dovrebbe essere così, perché tutta la bellezza del nostro essere umani risiede proprio nell'incontro dei tipi e nella migrazione paziente dei linguaggi.

Il tipo è metastorico concettualmente e nella sua potenzialità applicativa. Per tutti i tipi è possibile ripercorrere un cammino che è per definizione dialettico e in cui ciascuno si può sentire appartenente.

La risposta dall'altra parte, assolutamente coerente e figlia della stessa arrogante indifferenza, è la monocultura agricola, assassinio perpetrato sul territorio.

Sono cosciente che siamo oramai molto lontani dall'equivalenza dell'etimo *urbs*: città e *urbum*: aratro, come a dire che la città era fondata dai suoi propri agricoltori e che esisteva una coerenza irripetibile tra ogni città e il suo proprio territorio. Lo so, tutto questo non è più. E non è questione di rimpiangerlo, anche se non era brutto vedere arrivare di primo mattino gli ortolani dalle ortaglie che si estendevano appena là fuori porta, tra rogge e fontanili, sulla grassa terra della pianura lombarda. Arrivavano con i loro cavallini dal trotto allegro delle sonagliere. Noi stavamo andando a scuola e la maestra ci avrebbe mostrato il ciclo vitale di un chicco di grano.

Era una lezione semplice e fondamentale, ma era anche una lezione molto difficile, profondamente etica e dava forma al senso della vita.

La natura non ha nulla a che vedere con la storicità, ci definisce il senso dell'eterno ritorno e il piacere dell'aspettativa. Di quell'aspettativa per cui le cose si ripropongono identiche a loro stesse pur nell'irripetibile unicità di ogni soggetto: è la platonica "immagine mobile dell'eternità" in cui si situa il tempo dell'esistenza.

Se la storia è presenza di memorie, la natura è ripetizione e rinnovamento, alimenta l'altro bisogno di memoria in noi insito: l'attesa puntuale dell'apertura, ogni volta, della corolla di quel fiore.

Natura e storia, territorio agricolo e città fondano il paesaggio o l'avevano fondato nella capacità reciproca di situare il senso dell'infinito.

La città è dentro il paesaggio, come i giardini sono paesaggio dentro la città, vale a dire nel tempo senza ritorno della storia.

La natura ha altri chiodi nel tempio-tempo di Giove Massimo o ha un solo unico grande chiodo all'inizio di tutto, prima di tutto e dopo di tutto, per il quale, noi umani, rappresentiamo in ultima analisi un accidente insignificante. È solo per il nostro bene che ci conviene ripetercelo in continuazione, perché se la natura può tranquillamente sopravvivere senza storia, la storia non può essere senza natura.

La vita ci ha preceduto e ci seguirà comunque; tutto apparirà come una rovina per altri spettatori, completamente indifferenti all'ansia della nostra scienza e della nostra retorica delle passioni.

La terra vive da quattro miliardi e settecento milioni di anni, ce lo dice la scienza, quella in cui noi oggi crediamo, io non so se siano tanti o pochi, rispetto alla vita dell'universo, non riesco neppure a figurarmeli, quello che so, ed è ancora la scienza e la storia a dircelo, è che, se diamo valore di ventiquattro ore a quei quattro miliardi e settecento milioni di anni della vita della terra, la presenza del nostro mondo, fondato dall'*homo sapiens*, il mondo della storia, il mondo del nome delle cose, il mondo dei chiodi nel muro, non è calcolabile in più di un decimo di secondo.

Un decimo di secondo "*traurigfroh*", disperato e gioioso, visto che ne è cosciente.

E qui, *nella via del margine del bosco*, indirizzando lo sguardo sul versante opposto, abbandonato l'affannoso brulichio della città, della cultura della città, tra le sue luci e le sue ombre, m'immagino che dalla parte di là fosse il regno della natura, della voce profonda della necessità, nei meandri boschivi istituita, dove il procedere labirintico era condizione intrinseca dell'avanzare, a meno di essere in grado di recuperare i codici di segni riconoscibili, come l'animale sa.

Al suo interno, nel cuore della macchia, abita il mistero dell'altra vita. Per secoli, chi vi si è avventurato, l'ha fatto a suo rischio e pericolo. Nella foresta l'uomo occidentale si

Fig. 8.A. Cantàfora, *Domenica*, 2006, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.





Fig. 9. A. Cantàfora, *Domenica pomeriggio I*, 2006, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.



Fig. 10. A. Cantàfora, *Domenica pomeriggio II*, 2006, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.

è mosso non seguendo sempre un ordine razionale ma, quasi in preda ad un delirio, pensando solo che l'unica attività possibile, a giustificazione di tutti i pericoli cui lui andava incontro, fosse la rapina.

Per generazioni, l'una dietro l'altra, il nostro mondo, vi ha creduto.

Nella foresta non era rinvenibile la luce intelligibile, perché noi, nelle nostre paure, non riuscivamo a vederla, in un'ingiustizia di fondo, sovrapponente l'oggettivo pericolo fisico, per la fragilità del nostro essere, a quello più ambiguamente sottile delle allegorie spirituali che, al suo interno, trovavano espressione di tutto il male possibile. Non a caso Dante intraprende il suo viaggio là, nel cuore di quella selva oscura, per fatti relativi al suo dramma spirituale, trovando in quell'immagine la più consona evocazione del luogo della paura e non dello strutturato equilibrio che, al di là della mano umana, riesce a meraviglia a sopravvivere, come sempre è stato.

Fatalmente la diritta via, con siffatto pensiero, è smarrita, per non essere più in grado, da parte nostra, a intenderla. Tutto il patrimonio delle leggende lo racconta.

Nelle foreste s'incontrano tesori custoditi da draghi e solo grazie all'astuzia che permette di ucciderli se ne sortirà, dopo mille peripezie, con le tasche ricolme d'oro. Anzi, per essere più precisi, le peripezie precedono sempre l'uccisione. A cose fatte, tutti gli impossibili cammini dell'avvicinamento, come per in-

canto si dissolveranno e dalla foresta se ne uscirà in un battibaleno.

La foresta è stata relegata a significare il buio delle coscienze, per un contraddittorio senso di colpa, a copertura di tutto il male che le è stato portato.

E nelle tipiche inversioni simboliche, velanti la verità del dove in realtà abiti il male, essa stessa da innocente è diventata l'incarnazione del peccato e della colpa.

Vi passeranno così giustificati eroi che la dovranno percorrere in lungo e in largo, dotati di incantate spade per sconvolgerla. Giustizieri, nella sostanza, di un indicibile che, per essere sinceri, abita più in noi che fuori di noi.

Ma grazie all'alibi costruito attraverso essa, la grande domanda potrà spostarsi in un esterno, per accusare chi colpa non ha.

Nella nostra tipica concezione dell'idea d'infezione, produrremo piccoli mostri nelle provette dei laboratori del pensiero, per diffonderli nel buio della notte, al limitare dei suoi confini.

In un imprevedibile intervallo temporale impareremo, dimentichi di averli noi stessi introdotti, che siano diventati enormi e pericolosissimi e che, da sempre, li abbiano abitato e che sia giunto il momento di affrancarsi da quella mostruosa schiavitù, per liberarci in un atto di santa salvezza. Solo così si potrà bloccare l'orrore della pretesa d'indegni sacrifici cruenti, di una crudeltà inimmaginabile, che loro continuano a richiederci.



Fig. 11. A. Cantàfora, Domenica pomeriggio III, 2006, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.

Ma sarà poi vero?
 Da dove il male?
 Da chi sa covarselo nell'anima.
 E messo in atto un cammino, indietro non si può tornare.
 Questo è il veritiero senso del destino.
 Fino a quel momento dovranno prendere corso, ogni anno, in date prestabilite, sofferenze e pianti di giovani innocenti da offrire al drago e alla buia macchia di alberi e di rocce, dalla quale lui sortirà, in quel giorno, per pretendere secondo il patto prestabilito, ciò che gli è dovuto.
 Il primo rapporto con queste atmosfere, cariche di ricatti oscuri, lo ebbi proprio tra le pieghe delle messe in scena di zio Gaetano il cui carattere protoromantico sembrava proprio essere fatto per mantenerle vive e la cancellatura del volto di "Mezz'ommene" nascondeva la mostruosità delle richieste di quell'entità a mezza strada fra l'umano e il bestiale, vero protagonista della zona d'ombra, del limitare e del confine. Mi piacerebbe veramente molto, ora, potermi ricordare per filo e per segno della complessità dei drammi oscuri che l'immaginazione dello zio riusciva a mettere in atto, dove, re e principesse, scudieri ed eroi, coabitavano sulla piccola scena delle sue invenzioni e soprattutto mi piacerebbe riascoltare l'interloquire del pubblico familiare che seguiva con pari partecipazione le mie inquietudini con le unghie calcate nella pelle del ginocchio.
 « Ma vattene, Gaeta'... »



Fig. 12. A. Cantàfora, Domenica pomeriggio IV, 2006, vinilico + olio su tavola, cm 80x120.

Soprattutto se pareva loro che la mia tensione divenisse eccessiva.
 E al mattino, rivedendo le figuranti marionette nello scatlone che era la loro casa e dalla quale riemergevano solo durante i miei soggiorni romani, mi stupivo che quell'ammasso di legni e di tessuti multicolori potesse, nel gioco della scena, divenire materia viva, così piena e così emozionante.
 Di quella scatola mi resta dolcissimo ricordo e non posso più stabilire quanto vi abbia poi aggiunto io nel tempo, per accrescerne i contenuti. Ripensandovi, vi vedo impresso nello smalto della latta colorata il tendone di un teatro, con un proscenio aggettante, negli assiti posati. Il telone circolare nella campitura bianca e blu si animava sotto i colpi del vento, e si animava pure una bandierina rossa, ondeggiante sotto le improvvise folate.
 L'intorno rievocava un paesaggio da laguna.
 In un campo retrostante, l'abside di una chiesa, sbocconcellato tra la ramaglia di un rovetto, si affondava in un terreno vago, ricolmo di frammentati ruderi e nel primo piano, pur esso ricolmo di rovine, quattro personaggi dai bizzarri copricapo seguivano il moto di una gazza che da uno di quei capitelli, per metà scomparso nella terra, li guardava, come dell'insegnante gli allievi.
 Il coperchio multicolore mi lasciava perplesso, non permettendomi di capire quale fosse stato l'originario contenuto, se di un'enorme quantità di biscotti o altro.

Ciò che sapevo, era l'attuale, racchiuso sotto un cielo di un celeste verdastro, animato da nubi dorate che si perdevano nella lontananza di una marina da palude.

Mezz'ommene e tutti gli altri, lì erano racchiusi, oramai da tanto tempo, da ben prima che io venissi al mondo e l'esordio di quel talento teatrale, zio Gaetano lo aveva manifestato alle sorelle ai tempi della loro giovinezza, quando in loro aveva provocato le stesse tese reazioni che io ora stavo vivendo.

Il tempo trascorso, il contesto fortemente urbano romano, in un certo senso, dovevano avere attutito l'imminente urgenza dei contenuti di quel favolare, come probabilmente era stato ai tempi del loro Abruzzo lontano, tempi nei quali tutte le dicerie ascoltate non potevano che corroborarne la sentita intimità, in una giustificata tensione, di una paura reale.

Autore

Arduino Cantàfora, Scuola politecnica federale di Losanna

Il testo qui riproposto è tratto da Arduino Cantàfora, *Passaporto per la vita*. Parte Seconda. Cap XI. Milano: Christian Marinotti edizioni 2009.

È comunque certo che i suoi drammi scenici, ripensandoci ora, non erano modesta banalità e riuscivano sempre a collocarsi sul limitare di una condizione di frontiera, là dove l'umano deve fare i conti con un naturale imperioso e angosciante. E proprio qui si situava il suo gusto perverso, quando, all'interno della rappresentazione di una serena festa, giungeva la crudele domanda di quel Male, pretendente la sua fatale e necessaria porzione di felicità.

Come se agli uomini non fosse dato di vivere, al di fuori della sofferenza della quotidianità, spazio altro, senza doverne pagare un prezzo prevaricatore.

Si poteva solo così pensare di mantenere pacificato il rapporto con quella natura, arcigna e crudele, più matrigna che madre.

Le favole dello zio mi hanno aperto le maggiori che, cammin facendo, noi tutti abbiamo incontrato e che sul crinale del sacrificio sono istituite.